

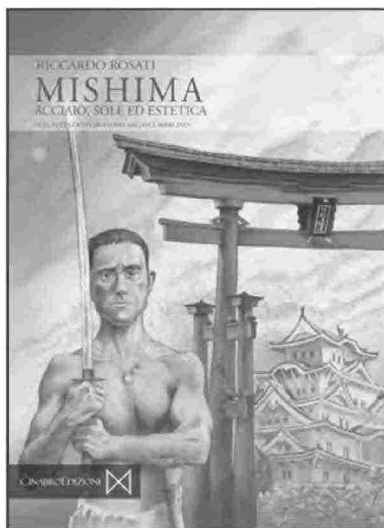
consuetudine della caccia ad un *serial killer* del futuro, resa difficile dal fatto che questo è un essere capace di trasformarsi, un «metamorfo», un residuo biologico di un pianeta in cui questa razza aveva preso il sopravvento. La storia, che si snoda tra turpi assassini, ha per protagonista un poliziotto, che si scontra con la burocrazia ed i «soliti» meccanismi di ingerenza politica e clientelare... Non manca nel libro la descrizione della società del domani, naturalmente saranno tutti con una identità digitale, e l'autore rimarca la totale assenza di denaro contante sostituito da «crediti» elettronici. Tutto bene? Il mondo è più giusto, senza evasori fiscali? No, perché la popolazione marginale non accede a questi benefici, mentre i ricchi, i contrabbandieri (mafiosi) hanno la possibilità, pagando, di modificare e manipolare queste realtà virtuali. Tutto come prima! Cambia soltanto il modo di operare, ma non cambia l'uomo. Non cambia neanche per l'eroismo del poliziotto, che decide di... ma meglio che non anticipi nulla, per non rovinare il gusto di un finale a sorpresa.

Il secondo libro, *L'arca della civiltà*, tratta invece di un esperimento segreto sfuggito di mano: l'iniezione di *nano-robot* in alcune cavie, che improvvisamente trovano una forza eccezionale, una specie di super-eroi, se non fosse che questi congegni hanno la possibilità di autoreplicarsi, diffondendosi nel mondo, nutrendosi di qualsiasi sostanza organica e provocando una pandemia... secondo l'autore «*C'era chi pensava di trarre vantaggio da quella situazione, convinto di poter governare l'emergenza e di poterla usare per distogliere l'attenzione dei cittadini da problemi ben più scabrosi... nessuno se la sentì di fare un passo indietro, per timore di essere additato come unico colpevole dell'accaduto, e così tutti lasciarono che l'umanità, compresi loro stessi, andasse allegramente al massacro*». Soltanto il progetto «*Arca della civiltà*» si potrà opporre a questo disastro. Anche se poi... ma anche in questo caso non vogliamo anticipare il finale.

PAOLO EMILIO PAPÒ

Riccardo Rosati
Mishima, acciaio, sole ed estetica
Cinabro Edizioni - 2020
Pag. 106 - € 10,00

«*Si vis pacem para mortem*» Questa frase, che sembra calzante oggi con i problemi della pandemia, è stata in realtà scritta da Sigmund Freud durante la Prima Guerra Mondiale. Ma anche nel nostro Inno Nazionale appare la strofa «*siam pronti alla morte...*», così come nelle piazze delle nostre belle città non manca un monumento



ai caduti, a volte la statua di un soldato, o di un angelo, raramente un cimelio, un cannone o un mortaio, sicuramente non manca un pittoresco elenco di caduti delle guerre e della resistenza. Questa pandemia ha evidenziato come sia cambiato l'atteggiamento di oggi nei confronti della morte, probabilmente il materialismo più accentuato ha comportato una specie di sacro terrore, quasi un ritorno al passato. Sembra quasi di vedere, nei toni dei *media*, certe pitture medievali in cui lo scheletro, la morte, ghignando falcia una folla disperata ed inerme. Allora crediamo che si debba apprezzare maggiormente chi ha studiato e scritto su Mishima, il poeta-scrittore giapponese che si è sacrificato per denunciare il repentino cambiamento nelle tradizioni nipponiche e mondiali. Il tema del sacrificio per gli altri e per denunciare tirannie non è certo nuovo, lasciando stare il campo religioso (con il cristianesimo che si basa proprio sul sacrificio) ci viene in mente Jan Palach, lo studente che si è dato fuoco per protestare contro l'oppressione comunista, o anche la figura dello studente cinese che coraggiosamente ferma una colonna di carri armati, pur sapendo che il regime gli avrebbe poi fatto pagare caro questo gesto. Riccardo Rosati, orientalista autore di molte monografie sul Giappone, omaggia Mishima con questo agile volume, cercando di cogliere aspetti poco trattati da altri autori. Cominciamo proprio con la prefazione di Mario Michele Merlino, nella quale si sottolinea la simbolicità dell'estremo gesto, avvenuto nella sede della «*forza di autodifesa*», poiché non era possibile la parola «*esercito*», in quanto: «*È vietato perfino definirsi 'esercito', i vincitori con Hiroshima e Nagasaki, i vincitori con il mondo delle parole ambigue e, al contempo, rivelatrici, hanno stabilito i limiti del bene e del male*». Nel libro troviamo poi alcune coraggiose analisi:

si: «*Chi indaga Mishima rifiutando preconcetti di sorta, scopre in lui un intellettuale antiborghese, in possesso di una vena provocatoria inaspettata, simile a quella di un dandy alla maniera di Oscar Wilde, utile per stigmatizzare i paradossi e le ipocrisie di una società avvizzita e senza principi*». Interessante la parte per la ricerca estetica affrontata da Mishima, con l'ideale del corpo come «*acciaio*» attraverso la disciplina delle arti marziali, anche se l'autore sottolinea la tensione per la ricerca di un'armonia: «*l'unione di marzialità e letteratura*», in un percorso che conduce alla «*vittoria della fisicità sull'intelletto*». Mishima ripercorre quindi la strada tracciata dai Samurai, nell'ambito di una «*poetica del martirio*» necessaria per far risvegliare le coscienze e in opposizione con i letterati dell'epoca «*inflacciditi dalla sedentarietà*». Interessante la parte riguardante i Taccuini Olimpici di Mishima, una serie di cronache redatte in occasione dei giochi olimpici di Tokio del 1964. Questi scritti, pubblicati postumi, denotano ancora una volta l'originalità dello scrittore giapponese, ma anche il disincanto e la distanza verso quegli avvenimenti: «*Perché chi è Grande non si sminuisce mai, portando la propria arte persino nel 'mestiere'. Chi, al contrario, vede nella cultura e nella ricerca per l'appunto un lavoro, esclusivamente allo scopo di guadagnare e avere potere, Grande non lo sarà mai, benché possa ricevere tanti allori e riconoscimenti*».

«*I nostri ricordi sono confusi, eravamo bambini quando Mishima decise la sua fine, ripresa dalle telecamere. Ci sembra di ricordare di aver assistito, impotente telespettatore, all'avvenimento, anche se l'episodio si confonde nelle nebbie del tempo. Ricordiamo però vividamente l'espressione seria e contrita di nostro padre, e i suoi commenti di assoluto rispetto per quell'uomo che scelse una morte spettacolare ma estremamente dolorosa. Un po' di Mishima, un po' del suo esempio è quindi penetrato nel nostro essere, e probabilmente è uno dei motivi del nostro impegno politico e culturale*».

PAOLO EMILIO PAPÒ

Giorgio Bosco
Il masso di Sisifo
Ricordi di vita diplomatica
Studium editore - 2020
Pag. 144 - € 15,00

Il testo di Giorgio Bosco è un Diario se non giorno su giorno anno segue anno, la memoria che appunta gli avvenimenti nel momento in cui accadono o successivamente, pur di conservarne l'esistenza, comunque. Vi è in Bosco la necessità di non spendere nel silenzio ciò che gli è avvenuto, di sal-



vare la vita nella coscienza che la vita non si salva in sé stessa, rimane eventualmente nella scrittura ma non rimane nell'esistenza. È tale contraddizione che fa nascere la diaristica, il sapere di perdere la vita vivendo, il voler salvare qualche rottame dalla perdita netta. E questo vale per la diaristica, generalmente. Ma vi sono aspetti connotativi, propri di Giorgio Bosco. Una immedesimazione nel mondo, anzi: nella civiltà diplomatica in maniera radicale, Bosco dà l'impressione che non poteva attuare altra manifestazione di se stesso se non nella civiltà diplomatica: il garbo, la misura, il riguardo, la «forma». Completa questa sua disposizione diplomatica il Diritto, materia coltivata da Bosco, dà peso alla parola, la soppesa, appunto, la precisa, la sceglie secondo necessità, si rende insomma diplomazia, quella curvatura verbale e di comportamento che cerca fino al possibile di precisare e stabilire il dialogo o la negazione del dialogo.

La vicenda professionale di Giorgio Bosco si avvale di entrambe le vie intessendole, giurista e diplomatico, docente e ambasciatore. Ma vi è un'ulteriore esigenza che muove la vita e gli scritti di Bosco, l'amicizia, e, con riscrivo, l'amore. Attingendo ad una frase di Alessandro Manzoni, Bosco fa dell'amicizia un valore essenziale dell'esistenza, un rimedio salutare, e queste memorie sono una sorta di tappeto su cui passano gli amici, i più ormai scomparsi, che però Bosco, quasi stesse alla porta, di uscita o di ingresso, lo ignoriamo, saluta direi al modo greco classico o romano antico, commosso e trattenuto. Il primo commiato, il primo soglio della memoria è per la consorte, Colette, al modo di un ambasciatore francese che aveva fatto omaggio alla consorte con molteplici ringraziamenti anche Bosco precisa i ringraziamenti alla consorte, con misurata passione. Ma è nell'amicizia che Bosco si propaga, ha davvero il pia-

cere dell'altro, dell'entità sociale del prossimo. Tutto il libro è animato da ritratti, ritrattini, sempre con una determinazione dei soggetti. Taluni spiccano, il Maestro Riccardo Monaco, Guglielmo Negri, ma anche personaggi della giovinezza, e ministri, alti funzionari, ambasciatori, capi di stato, uomini politici, e in tutto il mondo. Quesiti, controversie, congressi, relazioni, pareri... In altro testo Bosco ha narrato le sue esperienze di ambasciatore; questa parte è dedicata alla sua esperienza di giurista e all'insegnamento nella Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

Chi avrà il piacere che ho avuto io di leggere il libro coglierà i temi, i problemi spesso temibili che il giurista Bosco ha affrontato. E godrà con l'immaginazione i simposi, i ricevimenti raffinati e graditi ai quali fu ospite.

Di Giorgio Bosco scrissi in un mio libro di ricordi, narrando del suo tratto signorile, della serenità colloquiale, rappresentando con lui la *Rivista di studi politici internazionali*, diretta dalla mano, direi, di Maria Grazia Melchionni, che usa una bacchettina sinfonica sui collaboratori, tra i quali Bosco, con saggi e note.

Ho conosciuto Giorgio Bosco negli incontri che Armando Verdiglione animava negli anni Ottanta e successivamente. Verdiglione fondò una libera, originale casa editrice, riviste, congressi di primordine, mondiali e in tutto il mondo. Intellettuali, politici, imprenditori, artisti, una effervescenza creativa spregiudicata e dinamica, in un Paese che forse aspirava a qualche sonnolenza. Fu nella principessa Villa Borromeo, a Senago, che conobbi, entrambi convengnisti, Giorgio Bosco, e le sue relazioni giuridiche misurate e problematiche. Elegante al modo signorile del passato, anche nel conver-

sare, distante dal mescolume caciaronе vociante della attualità.

Ahimè, Bosco conserva il tratto garbato ormai fuori tempo. Meglio così. Il «garbo» fa la civiltà. Ci frequentammo, a Senago, a Milano, in altri luoghi, e a Roma dove viviamo entrambi. Ormai sono molti gli anni della conoscenza e dell'amicizia. Ci vediamo, ci ascoltiamo, mi fa conoscere notizie, viene se presento un mio libro o tengo una conferenza, leggo io quel Lui scrive.

Spero che il piacere di leggerlo sia ampio, perché si legge con piacere...

ANTONIO SACCA

Patrizia Deabate

Il misterioso caso del «Benjamin Button» da Torino ad Hollywood
 Centro Studi Picmontesi - 2020
 Pag. XX-350 - € 23,00

La critica recente sembra avere iniziato a riscoprire un poeta crepuscolare torinese che forse non è stato adeguatamente compreso nel corso del Novecento, sia per la parziale dispersione della sua opera, sia perché la sua notorietà e fama di commediografo nonché direttore di scena del cinema muto ne ha oscurato l'ispirazione dalla musa Calliope.

Sulla poetica di Nino Oxilia, che cadde eroicamente al fronte a ventotto anni sul Monte Tomba, avamposto del Grappa, in uno dei giorni drammatici di Caporetto, negli anni duemila sono apparsi due saggi critici - rispettivamente di Guglielmo Aprile ed Elizaveta Illarionova - dei quali, in questo volume, vengono riportati passi molto significativi.

Vi possiamo leggere che *«la sperimentazione di Oxilia perviene a una soluzione audace e assolutamente priva di precedenti»* e ancora: *«una soluzione a tal punto stravolta e parossistica ed estranea ai più sconvolgenti esiti del Simbolismo francese e di quello italiano, che nemmeno il più irriverente e iconoclasta poeta del passato avrebbe mai osato concepire»*. È stato rilevato e messo in luce che Oxilia costruiva i suoi componimenti inanelando più sonetti dalla struttura capovolta, ma con una orbitura sotterranea: nelle sue poesie si possono leggere sonetti regolari «a cavallo» di due sonetti invertiti. Si tratterebbe di *«un'ipotesi espressiva di inquietante paradossalità»* ed è stato evidenziato che *«le più interessanti sorprese, in ambito di pura sperimentazione formale, non provengono necessariamente dalle file di quegli autori consacrati come «maggiori» dalla tradizione corrente»*.

Questo volume non focalizza solamente la poesia. Troviamo anche le altre arti in cui si cimentarono Nino

